

UN OCEANO DINOSTALGIA

SCRITTURE DI MEMORIA

Maria Schirone

Voler narrare di sé, soprattutto se lontani da casa, è un desiderio antico, che si possedeva o no un livello di alfabetizzazione socialmente accettato. In condizioni di emigrazione il desiderio diventa bisogno, e la scrittura l'esile filo che tiene unite distanze insopportabili, come nel corso di cent'anni di emigrazione. Già durante le ondate migratorie ottocentesche la scrittura poteva esprimersi con finalità private: tale era il carattere delle *epistole* (le lettere consentivano lo scambio di informazioni dei fatti della famiglia), di proprio pugno, o facendosi aiutare da qualche nipote più avanti nella scolarizzazione, o, se proprio necessario, da uno scrivano di strada; più raramente, *diari* o *appunti* sparsi lasciati in genere in un cassetto, come il frutto di un gesto – quello dello scrivere – che aveva risposto a un impulso immediato, uno sfogo, un grido muto, ma dal valore non condivisibile con altri.

Complementare rispetto alla funzione delle lettere, ma mai sostitutiva, è la funzione della fotografia. Anche la fotografia racconta, come una conferma di quanto si è già scritto nella lettera che in genere l'accompagna. Nelle pose scelte, negli abiti, negli oggetti e nelle persone di cui ci si circonda, nelle circostanze stesse in cui la foto è stata scattata (una festa, una pausa di lavoro, o nella propria casa), gli emigrati – più o meno consapevolmente – rendono visibili da un lato le ragioni stesse della partenza: un miglioramento complessivo di *status*, o l'aver trovato lavoro, l'aver messo su una casa dignitosa; dall'altro la persistenza di legami, riti, tradizioni, costumi con la terra d'origine.¹

¹ Cfr. *Gli Italiani all'Estero - 140 anni di fotografie delle comunità italiane, 1860-2000*, a cura di M. Rak, Fototeca di Roma, 2001.

Ancora diversa è la narrazione di sé in funzione di una lettura più estesa, nell'ambito della propria comunità o per un ipotetico pubblico di lettori, cui la *memoria consapevole* della propria storia vuole essere diretta.²

Ora, nonostante il valore intrinseco di tali scritture di memoria, mentre *sugli* emigrati, sulle cause dell'emigrazione, nazionale e regionale, la bibliografia è ricca ed in continua evoluzione anche nei metodi della ricerca, ancora poco si recupera *dagli* emigrati come riflessione sulle proprie vicissitudini. Sappiamo praticamente tutto delle *partenze*, ma molto meno degli *esiti*, di ciò che è accaduto nei luoghi di destinazione. Se le narrazioni - fatte da voci maschili e femminili - non valgono solo per una mera integrazione in una generale storia dell'emigrazione, alle scritture di memorie va data un'adeguata collocazione tra le fonti indispensabili per un'analisi più aderente della realtà migratoria.

Per *scrittura di memorie* non si intende più solo quella di certi autori *consapevoli* che prevedevano lettori nella cerchia della comunità locale o poco oltre, e soprattutto studiosi tra essi. *“Gli emigranti che si raccontano da sé nelle loro lettere o che parlano della propria vita nei diari e nelle autobiografie, di solito qui con tanto di nome e cognome, ma anche quelli che non compaiono mai in prima persona, bensì soltanto come somma anonima d'individui hanno voci diverse e più pregnanti di quanto non riferiscano i numeri delle statistiche e le prospezioni o le ricostruzioni sopra richiamate. E quelle voci risuonano nel racconto e persino nel canto, sia popolare che d'autore”*.³

Le memorie fermate su carta dai e dalle protagoniste dell'emigrazione hanno la preziosità di almeno due livelli di interesse:

a) il *livello linguistico*, come testimonianza di un italiano regionale mescolato alla oralità, al puro e semplice dialetto trascritto; su questo, il Forum Internazionale della Letteratura della migrazione, organizzato nel 2004 dall'Associazione Extera, e dal Centro di educazione interculturale della Provincia di Mantova, si proponeva proprio di analizzare lo sviluppo della letteratura italoфона emergente e il suo apporto alla letteratura italiana;

b) il *livello dei contenuti*, come testimonianza della vicenda migratoria nel suo effettivo svolgersi.

²Da parte delle donne, i racconti autobiografici di questo tipo col passare degli anni diventano più numerosi, ed oggi sono largamente diffusi, per almeno due motivi: il maggiore livello di scolarità, la “capacità” di esprimersi più estesamente; la migliore affermazione anche sociale, che consente momenti di bilancio e riflessione su se stesse.

³E. Franzina, *Le fonti per la storia dell'emigrazione*, in Treccani.it, 21.11.2006.

Tuttavia, il timore di non “essere all’altezza” ha mantenuto le esperienze di scrittura in un ambito molto limitato di fatti riconoscibili, decisivi, dolorosi: come situazioni di guerra, deportazioni, laddove cioè la GRAVITÀ del fatto abbia fatto superare le insicurezze. Ciò è stata generalmente prerogativa degli scrittori maschi.

Invece le raccolte di testimonianze,⁴ dando visibilità anche alle memorie umili, maschili e femminili, contribuiscono, con tasselli autentici, a ricomporre il quadro d’insieme della realtà migratoria e fanno risaltare come in un cameo storie altrimenti mute nella Storia.

Questo è ancora più evidente nelle scritture di memorie lasciate dalle donne, che generalmente nella Storia “non ci sono”: talvolta occupano un paragrafo o, se va bene, una monografia a parte, e lo stesso accade nella storia dell’emigrazione. Torneremo su questo punto.

Dal punto di vista linguistico, le memorie contenute nelle lettere, nei diari e nelle autobiografie parziali o integrali rappresentano insostituibili testimonianze per l’indagine storica e socio-linguistica poiché aprono squarci assai ampi sui costumi e sui contesti tipici dell’emigrazione. Quando le scritture scelgono singoli aspetti, in genere esse descrivono situazioni legate al mondo del lavoro, alle difficoltà di inserimento e accoglienza nelle nuove realtà; ma non sono infrequenti i casi di scritture *a campitura totale*, che raccontano cioè tutta una vita, e allora indulgono all’emotività, talvolta all’autocommiserazione, o sanno esprimersi con memorie “asciutte”, che lasciano l’emozione formarsi nel lettore dalla cruda narrazione dei fatti. Sono, inoltre, documenti di grande valore per lo studio dell’italiano popolare, quella varietà *bassa* di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto⁵. Dall’analisi di questa

⁴ Sul modello di R. Scotellaro con i suoi *Contadini del Sud*; N. Revelli con *Il mondo dei vinti*; M. Capecchi, R. Marcone (a cura di-), *Memorie di classe*, materiali del Convegno omonimo tenuto a Pistoia 2003, Cesp-Cobas 2005; v. anche la raccolta e divulgazione delle vicende dei lucani emigrati, compiuta da chi scrive, tra le comunità lucane in Belgio, in Cile, in Germania (M. Schirone, *Quelli dal volto bruno – 1. I lucani nel mondo; 2.- I lucani in Belgio*, 1998; *Dove la terra finisce – I lucani in Cile*, 1999; *Storie di donne lucane*, 2000; *Soffrimento Destino e Aventura*, 2004).

⁵ cfr. C. Pisani, s.t. in *Donne in Migrazione*, Consiglio Regionale di Basilicata, 2005, p. 10.

particolare tipologia testuale è possibile ricavare preziose informazioni sulle interferenze e sui mutamenti linguistici avvenuti nel corso degli anni.

“UN OCEANO DI NOSTALGIA”: voci di donne in emigrazione.

Il titolo che apre il presente paragrafo è, volutamente, quello che Ana Maria Marta Mazzola, una donna lucana originaria di Pietragalla, scelse per raccontare la propria storia di emigrata in Argentina: *“In memoria dei miei antenati “gringos”⁶ che vissero il malessere dello sradicamento, l’infinita tristezza di dover lasciare la propria terra. In omaggio alla mia patria che li accolse. In ricordo di quelli che soffrirono per la partenza e sperarono il ritorno.”*⁷

La vicenda migratoria non si presenta omogenea tra uomini e donne. Ciò dipende innanzitutto dalla riconoscibilità di un ruolo sociale. Si consideri che tuttora solo un 10% o poco più delle donne iscritte all’AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all’Estero) dichiara la propria condizione di lavoratrice. Le altre dichiarano lo status di “casalinghe”, perché realmente tali o perché lavoratrici in nero.

Ma molte di esse hanno trasformato il DRAMMA in OPPORTUNITÀ. Hanno dovuto confrontarsi con un modo diverso di intendere il rapporto con gli altri, con i figli, col tempo, col lavoro.

C’è una differenza tra le donne più giovani, più disponibili al confronto col nuovo, e le più anziane, che tendono alla cristallizzazione, alla difesa della memoria. Queste ultime sono le più restie ai cambiamenti, ma anche le più fragili sul piano emotivo, quanto più lontane esse si trovano dalla terra d’origine, come rivelano le testimonianze, dirette o raccontate dalle figlie e nipoti, e come confermano le indagini mediche nei paesi di emigrazione, da cui risulta, ad esempio, che, tra le emigrate, è nella lontanissima Australia che si registra il più alto numero di donne sofferenti di disagi psichici.⁸

⁶ *gringos*: appellativo spregiativo dato agli italiani in sudamerica; varianti: *ritals* (saltimbanchi) o *macaroni*.

⁷ A.M.M.Mazzola, *Océano de nostalgia*, in *Donne in Migrazione*, cit., p.47 ss.

⁸ cfr. R. Paris, *L’Italia fuori d’Italia, L’emigrazione*, in “Storia d’Italia”, 4*, Einaudi 1975.

Ora: le scritte “al femminile”, cosa ci danno di più o di diverso?

Voglio subito chiarire che non ritengo esista una scrittura *femminile* o *maschile* per effetto genetico: è la differenza di CONDIZIONE che genera la differenza di contenuti. Vediamo. Gli uomini sono partiti con una forte MOTIVAZIONE, determinata dalla ricerca del lavoro. Un dramma ampiamente analizzato. Le donne, specie quelle delle prime generazioni di emigrazione, in linea di massima sono partite con una motivazione socialmente più debole, in un momento successivo (“emigrazione di richiamo”) per ricostruire la propria famiglia laddove il marito ne aveva gettato le basi. Ciò ha determinato, tra le tante differenze osservabili, una su tutte: *per gli uomini*, l’impulso a superare la prima barriera, quella della **lingua**, ha consentito un più rapido inserimento “sociale” in senso ampio, oltre che nel lavoro. Un inserimento cioè in una rete di relazioni umane.

Per molte donne emigrate, invece, è accaduto l’esatto contrario: il rifiuto del luogo spesso ha determinato il rifiuto della lingua.

Emblematica da questo punto di vista la storia che segue.

La signora Maria Lovaglio di Amburgo, originaria di Pignola, ha seguito il marito in tutti i suoi rocamboleschi spostamenti da emigrato in sud America: Uruguay, Brasile, Argentina. Essendosi a un certo punto ben inserita a Montevideo, ed avendo raggiunto uno status dignitoso, una “bella casa” (come lei stessa la definisce, ricordando con acuto rammarico), riuscì a crearsi una rete di relazioni umane e sociali, ed avviò anche una piccola attività in proprio, indipendentemente dal marito. Pur col pensiero costante del “farsi la casetta al paese” (in Basilicata), tuttavia ella ricorda quello come un periodo positivo, che sembrava porre fine a una lunga serie di tribolazioni e di veri e propri stenti. Successivamente, con la crisi argentina degli anni ’70, la famiglia Lovaglio dovette di nuovo far fagotto e tornare in Europa, in Germania stavolta, dove il marito Giuseppe fu assunto alla Deutsche-Bahn. Ma, mentre lui *dovette* imparare il tedesco, lei continuò ad affiancare solo lo spagnolo al mai dimenticato dialetto pignolese. Trent’anni in Germania, eppure la signora tuttora sostiene di non capire, né voler capire, il tedesco.⁹

⁹ L’episodio della donna è narrato da chi scrive in *Soffrimento Destino e Aventura*, cit.: una scrittura di memoria su manoscritto, in questo caso del marito Giuseppe Lovaglio, di cui si dirà in seguito. Il manoscritto è integrato dalle interviste alla moglie e alle figlie.

Sicché nel corso dell'intervista alla famiglia, si verificava questa curiosa triangolazione linguistica: gli anziani, tra loro si esprimevano in dialetto; con i più giovani si rivolgevano in una sorta di italiano fortemente regionale; essi rispondevano in spagnolo (avendolo appreso da piccoli in Uruguay e Argentina), ma tra di loro parlavano in tedesco.

Si comprende come, a differenza che per gli uomini, la difficoltà della lingua porti proprio le donne a limitare, se non a rifiutare, i contatti con gli “stranieri”, rifugiandosi quando possibile nelle stesse comunità di appartenenza che tanto spesso si ricompongono fuori (gli esempi sono numerosissimi: gli originari di Rionero a Chicago, i tovesi a Santiago del Cile, la comunità di Oppido in Iquique, quella di Muro Lucano a Charleroi, i genzanesi a Maasmechelen in Belgio, i ruotesi a Genk.....). Laddove, peraltro, l'autoreferenzialità è un fattore di cristallizzazione dello stesso dialetto come delle tradizioni: entrambi evolvono con estrema lentezza, più di quanto avvenga negli luoghi d'origine. Tanto che per risalire all'autenticità di una certa tradizione folklorica o gastronomica, risultano perfino più attendibili le fonti di trasmissione orale presso le comunità emigrate che nei luoghi d'appartenenza.

Ma il rifiuto della lingua straniera porta anche a mantenere caparbiamente il contatto con la famiglia lasciata al paese: in genere, sono le donne a mantenere la corrispondenza, con lettere o cartoline, e a incitare che ciò avvenga di frequente e con grafia più ampia e chiara, come in modo suggestivo chiede un'emigrata alla sua comare: *“Cara comare, ti prego quando scrivete scrivete a più chiare lettere ché noi non le capiamo in quanto non siamo avvocati. Voglio dire: noi ci arrangiamo a leggere e a scrivere un po’: Scusami, cara comare, se vi dico questo, perché le vostre lettere le devo far leggere da estranei”*.¹⁰ E qui, il riferimento all'arrangiarsi conferma come gli emigranti ricorrano alla scrittura pur avendo coscienza dell'insufficiente padronanza del mezzo.¹¹

¹⁰ C. Magistro, *A più chiare lettere – Appunti sulla corrispondenza dell'emigrazione*, Mondo Basilicata n. 8/2007, p. 25.

¹¹ A. Gibelli, F. Caffarana, *Le lettere degli emigranti*, in *Storia dell'emigrazione italiana – Partenze*, vol. I, Roma 2001, p. 564.

Sul piano dei contenuti, le donne che affrontano la scrittura in emigrazione, e di emigrazione, trattano l'argomento in maniera diversa dagli uomini. “*Gli uomini – dice Giovanni Longu, presidente dell’Associazione Scrittori di lingua italiana in Svizzera – ne hanno tracciato le varie ondate, ne hanno analizzato la portata economica, politica... Hanno ben descritto il **fenomeno**, ossia l’emigrazione nelle sue molteplici manifestazioni esterne. Le donne, invece, più degli uomini ne hanno descritto l’**essenza**, la consistenza interna, in negativo e in positivo, ossia l’impatto personale, la drammaticità dello sradicamento, l’umiliazione della dipendenza, ma anche il senso della conquista e della liberazione, dell’integrazione, la soddisfazione per la propria riuscita sociale*”.¹² Si trovano nella letteratura al femminile pagine di notevole intensità allusiva ed emotiva, che lasciano intravedere una interiorità profonda, una capacità a vivere (e rivivere) dentro ciò che accade fuori, a comprenderlo ed infine esprimerlo anche attraverso la scrittura. Si aggiunga il particolare valore dato dalla sua **rarietà**. Sono ancora poche le donne che raccontano su carta, perché per gran parte di esse la consuetudine alla scrittura è una conquista relativamente recente.

Valutata da questo punto di vista, ecco che la *scrittura femminile della emigrazione* (e quindi non solo una generica “emigrazione al femminile”) si presenta non *altra*, ma *complementare* a quella maschile. Quel particolare percorso che dal *dramma* porta alla *novità* della riscoperta di sé, una “se stessa” arricchita dalla esperienza, la stessa che dallo sradicamento abbia portato a crescere in una nuova dimensione identitaria, ecco, questo processo intimo, se interiorizzato, può essere poi descritto, o narrato ad altri.

Dalle storie delle donne lucane, raccolte di recente in diverse occasioni (a partire dalla Conferenza europea “*Lucane protagoniste in Europa*”, Schaffhausen 1998), emergono tra le donne in migrazione emozioni ed esiti molto differenti e non sempre prevedibili.

C’è la *nostalgia*, certo, ma anche una razionale *memoria* di quanto accaduto ma già archiviato come *esperienza* comunque importante (positiva o negativa che sia stata) per la propria formazione (donne emigrate e poi tornate in regione), fino ad esiti meno

¹² G. Longu, relazione introduttiva al Convegno di presentazione di *Storie di donne lucane, racconti di figlie madri nonne*, a cura di M. Schirone, Berna, febr. 2002.

prevedibili, e perciò più interessanti: esiti, perfino, di *scelta* di emigrazione, scelta di integrazione, strategie di adattamento, crescita interiore, confronto tra la propria dimensione precedente la partenza e la nuova identità, nel suo “farsi” a contatto con la diversità.

Per tante donne, la partenza da emigrante costituiva il primo vero viaggio fuori dai confini regionali, quando non addirittura dal proprio paese. Donne che lasciavano poche cose, ma certe: la rete di vicinato, la solidarietà del vicolo, la piazza, la fontana. È l'emigrazione “classica”, che abbiamo interiorizzato dalle immagini che hanno contribuito non poco allo stereotipo dell'emigrato, ma che comunque contiene tanto di realmente lacerante.

Come scrive Faustina Francabandiera, da Irsina (MT) a Sciaffusa:

“Dopo quattro settimane dal matrimonio non avevamo ancora niente, nessun lavoro. Non si voleva e non si poteva pesare sui parenti, che comunque non avevano niente da offrirci. Non avevamo scelta, dovevamo partire, andare da qualche parte per costruire il nostro futuro e quello dei figli che avremmo avuto. Preparammo i passaporti; partimmo con solo due valigie, tanti sogni, un po' di cibo e acqua per il viaggio e i soldi presi in prestito per il biglietto di sola andata per la Svizzera. Obiettivo: fare la casa in due o tre anni e tornare al paese.

Era il mio primo viaggio così distante, e il primo in assoluto.”¹³

Ancora di più si avverte lo sconcerto se il primo viaggio è nell'altro emisfero. Come scrive Rosa Atella dall'Uruguay, originaria di Satriano (PZ), raccontando l'arrivo di sua nonna a Montevideo (dove poi lei sarebbe nata) il 1° agosto 1937 a bordo del Neptunia: *“Che paese strano! – pensò Rosina – ad agosto qui fa freddo?”* (...) La nonna aveva con sé la

¹³ F. Francabandiera Lapadula, *Il mio viaggio all'estero alla ricerca di un futuro migliore*, in *Storie di donne lucane*, cit., p. 55 ss.

figlia piccola (sua madre), che ricorda incantata: *“A Montevideo, quando guardavo il cielo, non riconoscevo le stelle.”*¹⁴

La scrittura di Maria Rosa è quella di un’esperienza trasfigurata in racconto. Un documento fresco, spontaneo, in cui i dialoghi, snelli ed efficaci, creano brevi flash che contribuiscono a far rivivere in chi scrive, e vivere in chi legge, le immagini della memoria: *“Un anno dopo, il 18 agosto, a Montevideo nasceva Maria. Lilina, l’italiana, aveva ormai sei anni e da oltre un anno era uruguayana. Per lei e per Rosina non era stato facile adattarsi. La bambina era gelosa di quell’uomo grande e forte che la sollevava e la teneva fra le braccia, sì, ma che era sempre insieme alla mamma. Quello non era il suo babbo. Suo babbo era questo e faceva vedere una fotografia.”*¹⁵. È il caso di notare come in alcuni racconti scritti in prima persona, nel riferire le esperienze dei propri genitori o dei nonni, l’itinerario dei legami generazionali appartenga al progetto della narrazione; essa talvolta viene corredata da una sorta di albero genealogico, in forma narrata o graficamente visualizzata.¹⁶ In altri casi la ricostruzione delle biografie fin dove la memoria, i documenti, le foto, possano condurre, nel tempo e nelle ramificazioni dei legami familiari, tra le comunità degli emigrati italiani all’estero costituisce l’oggetto centrale della ricerca, a marcare l’ansia di sfuggire all’oblio della distanza.¹⁷

Altro aspetto che di frequente emerge dalle memorie è quello dell’analisi dell’impatto culturale coi luoghi di destinazione, seguita dal successivo, inevitabile, confronto col paese d’origine. Tale è l’argomento della memoria di Rosa Lamberta, di Sant’Arcangelo (PZ), con un’esperienza di alcuni anni in Germania e terminata col rientro al paese:

“La mia vita era diventata una girandola di volti, luoghi, dialetti, imprecazioni; i giorni duravano il doppio ed erano tristi e vuoti ed ogni qualvolta cercavo un viso amico, un luogo noto, un profumo familiare, una parola “mia”, trovavo il nulla di una estraneità senza fine”, (...) *“A scuola, i piccoli ci indicavano da lontano, segno che nelle loro famiglie i discorsi sugli stranieri [erano di un certo tipo]: noi*

¹⁴ M.R. Atella Vignola, *Senza lamenti, senza lacrime: la storia di Rosina*, Premio sez. Paesi extraeuropei in *Storie di donne lucane*, cit., p. 77 ss.

¹⁵ idem, p. 80.

¹⁶ idem, p. 85-86.

¹⁷ A mo’ di esempio, cfr.: I. Di Caro, M. Alvarez, *Siamo tutti..? Italianos en Iquique*, 2000. L’esigenza è ben più rara in patria, perseguita in genere da eruditi locali e con minore impatto sulla comunità nell’ambito della quale la ricerca si svolge.

italiani venivamo etichettati come 'spaghetti-fresser', mangia-spaghetti, solo che il termine fresser, mangiare, era usato nell'accezione riservata agli animali....; la parola 'auslander', straniero, cominciò ad essere presente nella mia vita, e tutta la precarietà della mia presenza in Germania era racchiusa in un'altra definizione di cui dovevo sperimentare quasi quotidianamente la portata: 'gastarbeiter', cioè lavoratore ospite.¹⁸

Dunque ero un'ospite, una persona di passaggio, qualcuno che prima o poi dovrà andarsene e che comunque non è parte integrante di quella società”.

Ma il vero impatto duro sarà quello del ritorno. Scrive:

“Ciò che strideva maggiormente con le mie idee, con il modello di vita che avevo maturato, era il tipo di esistenza che la maggior parte delle donne intorno a me conducevano [in paese]: la loro massima aspirazione sembrava essere quella di costruirsi una famiglia, curare la crescita dei propri bambini e trascorrere una vita senza sussulti tra le mura domestiche. (..) Che abisso tra l'autonomia, l'indipendenza e la sicurezza anche economica delle donne nordiche e le mie concittadine indifferenti, rassegnate, costrette a reprimere ogni slancio vitale da un ambiente ostile in generale, ma che lo è ancora di più con noi donne.”¹⁹

Anna Picardi, originaria di Accettura, oggi è un'insegnante ben integrata nella comunità tedesca, ha incarichi nella municipalità di Stoccarda e coltiva anche la sua capacità di scrittrice lieve, sottilmente ironica e al contempo realista. Nei suoi racconti (ne ha scritti due autobiografici sulla propria esperienza di emigrata), c'è tutto il passato remoto: il paese, la festa, le gioie, le mortificazioni. E il passato prossimo: uno

¹⁸ Scrive G. Galli: “Dalla fine del 1955 (l'accordo fu firmato il 20 dicembre di quell'anno), l'Italia ha assistito alla partenza [verso la Germania, n.d.R.] di circa 4 milioni di suoi connazionali: una media annuale di circa 80mila esodi, quindi, che ha avuto la propria punta massima nel 1965, anno in cui partirono ben 270mila Italiani. L'accoglienza dei nostri connazionali al di là delle Alpi, come si può ben immaginare, non fu delle più calorose: il termine "Gastarbeiter" (cioè "con dei contratti a termine") divenne ben presto sinonimo di Italiano – forse anche per ricordargli sempre la sua precarietà, di presenza a tempo determinato all'interno della comunità d'arrivo –, fino a diventare quasi un insulto. L'Italiano, oltre ad essere visto come colui che "rubava" il lavoro ai Tedeschi, e che lavorava per quattro soldi ben oltre i termini contrattuali che il sindacato tedesco era riuscito ad imporre al governo, divenne così ben presto oggetto dei classici luoghi comuni: ladro, assassino, poco attento alla pulizia, fannullone, promiscuo.”, in: Italiani in Germania: da “Gastarbeiter” a cittadini, italplanet.it

¹⁹ R. Lamberta, *Sant'Arcangelo - Germania... e ritorno*, in *Storie di donne lucane*, cit., p. 28.

scontro di mondi stranieri l'uno all'altro. Spicca come un filo conduttore il dramma dell'adattamento, il contrasto con le abitudini lasciate alle spalle.

Narrando i suoi primi anni da ragazzina nelle baracche tedesche, così racconta della mamma che in Germania voleva per forza farle il corredo:

“Qui la fiandra è buona – mi annunciò la mamma alle baracche – l’ha detto la moglie di Peppe che l’ha comprata per le figlie”. “Ma che me ne importa – le risposi – ma non vedi che qua è tutto diverso, non tengono manco il letto come noi e poi che ne so se mi sposerò”. “Ti sposerai, ti sposerai! Anzi... avrai due mariti”, disse abbassando la voce. Questo lo sapevo già da piccola, dalle profezie della nonna materna che nel pettinarmi i capelli non sapeva da dove far partire la ‘scrima’ per farmi le trecce perché avevo due ‘cimise’ (=vortice nei capelli)... “Ma come si fa, mamà, ad avere due mariti?” “Se ti muore il primo; cosa che non ti auguro, perché è vero che hai preso tutto da me, ma non devi avere la mia sorte tinta”. Il marito, bello e forte, se n’era andato a 29 anni lasciandole due figli piccoli e uno nella pancia, e una mula ‘mpama’²⁰..... “Che m’ha fatto Cristo”, diceva lei.....”

Anna intanto si fidanza con uno del paese; si scrivono; ma lei comincia anche a lavorare in Germania come insegnante. E qui scatta anche il confronto, la maturazione, la scelta. Il fidanzato le scrive: “O te ne vieni o ci lasciamo”. E lei: “Impacchettai il braccialetto d’oro che mi aveva regalato per sant’Anna e glielo spedii con tanti auguri di buona fortuna. Avevo deciso di rimanere in Germania.” Alla fine, lo spazio che appariva chiuso in quella Germania spesso ostile si dissolve: “Sono passati trent’anni da allora, caratterizzati da sacrifici, impegno ma anche tante soddisfazioni. (...) E quando qualcuno, cercando di indovinare le mie origini, si meraviglia nel sentirsi rispondere che sono italiana e aggiunge:”Ma del nord, vero?” rispondo con una punta d’orgoglio: “No, del cuore del sud. Sono lucana”.²¹

Quella che fa Antonietta Bagarozza, da San Fele (PZ) in Svizzera, è una scelta innanzitutto con se stessa. Stanca di vivere nella nostalgia e nel rammarico della partenza,

²⁰ letter.: infame.

²¹ A. Picardi, *Partenze*, in *Storie di donne lucane*, cit., p. 43 ss. La stessa è autrice di altre narrazioni di memorie migratorie, tra le quali si segnala *La tedesca*, apparso in stralci in *Donne in Migrazione* II ed., Consiglio Regionale di Basilicata 2004. La storia è particolarmente originale perché riesce a intrecciare due epoche e due percorsi di emigrazione (Germania e Argentina). L’abilità della narrazione è data dalla capacità di raccontare la storia di una famiglia che coinvolge al di là dell’elemento autobiografico e si snoda tra le parole di un *io* protagonista e narrante; vi si intrecciano vite di emigranti provenienti da esperienze diverse.

una mattina sentiamo cosa le succede “dentro”: “*Non rifarei più questa vita [di rammarico e nostalgia, n.d.A.]. Mi dispiace aver perso tanti anni della mia gioventù in questo modo. Un giorno – più di dieci anni fa: ricordo ancora bene il profumo del caffè quella mattina – ho smesso di pensare al rientro e ho iniziato a vivere pienamente qui. “Sono una vera italiana, la mia patria è sempre l’Italia, ma oggi vivo qui in Svizzera”, mi è schizzato in mente. Rispetto alle amiche lasciate in paese credo di essere più avanti, finalmente cresciuta. Con dispiacere devo constatare che molte donne italiane che vivono qui in Svizzera sono ancora ferme ad una mentalità arretrata: persino le loro figlie pensano quasi solo in termini di lavoro e casa. Il massimo della felicità per queste donne è sposarsi e metter su famiglia, ripetendo i vecchi modelli portati un tempo dall’Italia. Dentro, restano come bambine che si rivolgono al marito-padre.*

*Alle giovani suggerisco di metter radici dove si vive, di farsi una casa e cercarsi o crearsi un lavoro, essere contente di trovarlo; non pensare a rientrare perché ciò non fa che lacerare l’anima”.*²²

E qui si potrebbe riflettere sul concetto di *identità*, se è qualcosa di cristallizzato, o se invece non sia un concetto *in divenire*, in continua evoluzione, il risultato dell’essere, ciascuno di noi, collocato/a all’interno di una rete di relazioni. Ciò non significa – come diffusamente ed erroneamente si viene indotti a credere - privarsi di qualcosa di sé, ma aprirsi a un concetto *dinamico* di cultura, per aggiunte e nuove sintesi. Al contrario, ciascuno di noi dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a concepire la propria identità come la somma delle sue diverse appartenenze, piuttosto che una sola, e per di più troppo spesso eretta a strumento di esclusione dell’altro-da-noi. Ciò aiuterebbe anche a mettere a confronto la storia di emigrazione italiana con l’attualità della immigrazione, che merita di essere indagata più a fondo con gli stessi metodi di “presa diretta”, sia con testimonianze raccolte tra immigrati e immigrate, sia incentivando racconti in prima persona. E se già qualcosa si muove in questo senso, siamo ancora in una fase di testimonianze frammentarie, isolate, slegate da un progetto più complessivo di comprensione del *fenomeno*.

Invece, la preziosità della scrittura in presa diretta (come trascrizione da fonte orale o meglio, quando possibile, come scrittura in prima persona) sta nel contribuire a far

²² A. M. Carlucci, *Non ancora diciottenne misi la vita in una valigia...*, in *Storie di donne lucane*, cit., p. 68.

superare gli stereotipi radicati sulla figura del “migrante”, e a dare un apporto concreto nella cognizione e valutazione sul piano umano e sociale, nel momento storico in cui il fenomeno stesso si presenta.

Un altro esempio di forma espressiva è la testimonianza che segue: poche pennellate, con effetti che si possono definire *impressionistici*.

La storia è di Carmen Maulella Doti, anche lei donna lucana in emigrazione (dall'Uruguay, originaria di Marsiconuovo, Pz).

Sebbene la vicenda dei suoi nonni possieda tratti comuni a molte altre storie analoghe della fine del XIX° secolo, nel riferirla Carmen sviluppa un racconto che si snoda per flash: una sequenza di fotogrammi che catturano *stati d'animo* più che la fisicità delle cose.

“Italia. Basilicata. Fine del secolo XIX°. Marsiconuovo. Paesetto angusto nelle montagne, strade sinuose, povertà, fame e miseria. / Silenzio profondo.

Domenico e Annunziata./

Con coraggio e con decisione: via in America.

Un porto rumoroso. Gente che cammina preoccupata e triste. Abbracci stretti, occhi lucidi. Qualche grida spenta. /

Valigie piccole, valigie povere, pacchi tondi di roba stropicciata. La nave, immensa mole scura, li attende cullandosi sfidante.

Annunziata porta nel suo ventre il frutto di un amore intenso....

Durante la traversata la nonna perde il bambino. La circostanza è così descritta:

(...) Il mare colpisce senza pietà con onde che sembrano coccarde di lutto e nel fragore di una tempesta, una notte sinistra, senza niente luce e molto freddo, il pugno nero della morte la picchia nell'anima.”²³

Altre storie, immagini, camei ci vengono restituiti da testimonianze orali successive, voci che hanno raccolto narrazioni di famiglia, tramandate e come trasfigurate in aloni di leggenda attraverso il tempo, i decenni o il secolo, ormai. Tale è la storia di Felicia

²³ C. Maulella Doti, *Un angelo è morsicano*, in *Donne in Migrazione*, cit., p. 17 ss.

Muscio, che la rievocazione da fonte orale prima, e la rielaborazione in narrazione poi²⁴, infine la traduzione in opera scultorea²⁵, hanno consegnato tra le figure simboliche della Basilicata contemporanea, per divenire l'emblema di tutte le donne lucane emigrate nel mondo.

Riepiloghiamo i fatti.

Felicia Muscio è una lucana di Oppido (Pz) che alla fine del XIX secolo lasciò il paese insieme alla figlioletta Rosa, quattro anni e poco più, per un indicibile viaggio in Sud America, per nave e poi attraverso le Ande con mezzi di fortuna su muli e carretti, e ancora per mare verso il lunghissimo nord del Cile, per raggiungere il marito nella lontana Iquique.

In Basilicata la sua storia così emblematica - e al cui nome sono stati intitolati concorsi di narrativa dell'emigrazione, ad incentivare proprio le scritture di memoria - è stata scelta a rappresentare tutte le donne lucane emigrate nel mondo. Ma chi era costei?

Felicia è l'involontaria protagonista di una storia che potrebbe chiamarsi *Dagli Appennini alle Ande...* Perché dagli appennini lucani parte questa vicenda, dai monti di Oppido che allora - siamo alla fine dell'Ottocento - si chiamava Palmira (il nome che il paese ebbe per pochi decenni, dal 1863 al 1933).

Con la piccola Rosa, ci mise due mesi per arrivare a Iquique. A raccontare la storia sono Canio Sciaraffia (il più piccolo dei dodici figli di Rosa) e il cugino Francesco Lasala, nella lingua cui ormai appartengono, lo spagnolo-castigliano.

“Mi abuela Felicia Muscio Palumbo nació un 8 de Octubre de 1867 en Palmira (Italia) según se lee en su tumba en el cementerio de Iquique. Se casó en su pueblo natal con mi abuelo Vittorio Sciaraffia Saluzzi quien en 1893-94 emigró con su hermano Antonio a América, dejando en su pueblo a mi abuela con su hija (mi madre) que había nacido el 7 de Mayo de 1893. Mi abuelo se detuvo en California. Trabajando en una ganja de un compaesano donde se ganó el apareció de todos, mientras su

²⁴ cfr. M. Schirone, *Dove la terra finisce - I lucani in Cile*, cit., p. 47 ss.

²⁵ I. Di Caro, M. Trufelli, *Felicia de los Andes- Monumento ai Lucani nel Mondo - opera di Antonio Masini*, catalogo 2002, Regione Basilicata

hermano Antonio siguió al Sur deteniéndose en Perú donde trabajó en la explotación de huano de pájaros.

Talvez por nostalgia u otro motivo mi abuelo Vittorio fué a Perú al encuentro de su hermano y sus espíritus aventurero los trajeron a Iquique, Chile, donde se radicaron cada uno por su cuenta. Aquí mi abuelo ejerció un sinnúmero de actividades lucrativas: vendedor de agua, almacenero, lechero, dueño de una flota de coches a caballo etc.

La necesidad de reunir a su familia empujó a mi abuela a realizar la “aventura de su vida”: viajar a América con su hija de 4 años (mi madre) al encuentro de su marido.

Tomó el barco en Napoles en una travesía que duraba 40 días hasta llegar al Mar del Plata, de Buenos Aires en tren hasta el pueblo de San Martín de los Andes en Argentina donde se terminaban las líneas, después en carreta o caballo hasta los pies de la Cordillera, luego el “Cruce de los Andes” en mula y con su hija en brazos hasta la ciudad de Los Andes en Chile.

Contaban mis mayores que los caminos que bordeaban los precipicios eran tan estrechos que no se en parte sólo cabían las patas de las mulas; a las que tenían que vendarles los ojos para que no se asustaran y desbarrancaran, las mulas eran guiadas por vaqueanos expertos en cruzar los Andes. Desde la ciudad de los Andes a Santiago y Valparaíso se usaban carretas o coches tirados por caballos. No se cuantos días se empleaban en toda esta etapa, no creo que menos de dos semanas.

En Valparaíso tornaron el barco para la última etapa: Iquique, poco más de mil millas nauticas para al fin abrazar a mi abuelo.”

“Mia nonna Felicia Muscio Palumbo nacque l’8 ottobre 1867 a Palmira [Oppido Lucano], come si legge sulla sua lapide nel cimitero di Iquique. Si sposò al paese natale con mio nonno **Vittorio Sciaraffia Saluzzi** che verso il 1893-94 emigrò in America con suo fratello **Antonio**, lasciando al paese mia nonna con sua figlia (mia madre) che era nata il 7 maggio 1893. Mio nonno si sistemò in California. Lavorando con un compaesano riuscì a realizzare buoni affari, mentre suo fratello Antonio proseguì verso il Sudamerica, sistemandosi in Perù dove lavorò nei giacimenti di guano.

Forse per nostalgia o per altro motivo, mio nonno Vittorio andò egli pure in Perù sulle orme del fratello, ma il loro spirito d’avventura li condusse in Cile, a Iquique, dove

si radicarono ognuno per proprio conto. Qui mio nonno svolse innumerevoli lavori: venditore d'acqua, magazziniere, lattaio, proprietario di carrozze a cavallo, ecc.

La necessità di riunire la famiglia convinse mia nonna a compiere l'”avventura della sua vita”: partire per l'America con sua figlia di quattro anni (mia madre) e rincontrare suo marito.

S'imbarcò a Napoli per una traversata che sarebbe durata quaranta giorni fino al Mar del Plata; da Buenos Aires in treno fino a San Martín de los Andes in Argentina dove la ferrovia terminava, poi su un carretto o a cavallo fino ai piedi della Cordigliera; lungo la “Croce de los Andes” a dorso di mula e con sua figlia in braccio fino alla città di Los Andes in Cile.

Raccontarono poi che i sentieri lungo i precipizi erano tanto stretti che a fatica ci passavano appena le zampe della mula; sicché non restava che bendarle gli occhi perché non si spaventasse e sbilanciasse. Le mule erano guidate da vaccari esperti nell'attraversamento dei passi andini. Dalla città di Los Andes a Santiago e Valparaíso si usavano carretti o carrozze tirate da cavalli. Non so quanti giorni si impiegassero per coprire tutta questa tappa, ma credo non meno di due settimane.

A Valparaíso s'imbarcarono per l'ultima tappa: Iquique, poco più di mille miglia nautiche per abbracciare infine mio nonno.”

Come nonna Felicia, come Rosa, tanti italiani, tanti lucani hanno attraversato quella arida e fredda barriera naturale delle Ande argentine in modo avventuroso, prima del 1915, quando il canale di Panama si rese praticabile. Così accadde alla bisavola di **Gianni Corvalan**, partita da Oppido per il Cile attraverso l'Argentina e le Ande per raggiungere il marito **Benedetto Napoli**, emigrato da Oppido all'età di 14 anni: in treno o a dorso di mulo, verso luoghi nuovi della speranza in una sconosciuta lingua di terra che si allunga dai tropici all'Antartico, stretta tra la cordigliera andina e l'Oceano Pacifico.

Eppure questa terra, tra picchi rocciosi, spiagge sabbiose e aridi deserti ha offerto un'alternativa di vita a coloro che si possono considerare i più coraggiosi e creativi tra gli emigrati italiani. Si tratta, soprattutto, di genovesi e oppidesi, stanziati a Iquique dopo avventurose vicende che risalgono ormai ad almeno tre o quattro generazioni.

A IQUIQUE oggi si contano più di duemila lucani, quasi tutti originari di Oppido, e costituiscono oltre il 50% della comunità italiana residente. L'*Asociación Lucana Región Norte de Chile* è qualitativamente di grande interesse, giacché tra i numerosi iscritti annovera, oltre agli emigrati, i figli e i giovani delle ultime generazioni, nativi iquiqueños, ma che conservano un forte legame di appartenenza con la terra dei genitori, dei nonni, talvolta dei bisnonni.

In riconoscimento del contributo dato dagli italiani allo sviluppo e all'economia della città, il sindaco di Iquique Jorge Soria nel 2002 intese dedicare un simbolo concreto. Con questo intento l'artista Antonio Masini ha interpretato la sua "*Felicia de los Andes*", un'opera in ferro dipinto di rosso carminio (m. 8x3,80x3,50), che rappresenta le vicissitudini della donna di Oppido con un'efficace sintesi plastica, oggi visibile sul lungoceano di Iquique.²⁶

IL "SOFFRIMENTO": *scritture di lavoratori emigrati.*

Anche le testimonianze maschili sono di tipo comunicativo (diretto all'altrui lettura) e di tipo personale (diari, appunti). La scrittura assicura la comunicazione diretta non solo con i contemporanei, ma anche con i posteri: questo desiderio ha rappresentato nei secoli una delle principali motivazioni delle scritture autobiografiche e dei libri di famiglia.²⁷

Come s'è detto, nelle scritture di emigrazione gli uomini in genere puntano sul *fenomeno*: l'impatto dell'arrivo, il lavoro, l'adattamento, le difficoltà oggettive, gli incidenti.²⁸

²⁶ Oltre a quest'opera in ferro, l'artista Masini ha realizzato altre opere su tela che rielaborano alcuni episodi legati alle storie degli emigrati lucani in Cile, reinterpretando le vicende descritte in *Dove la terra finisce*, cit. Le tele sono state donate alla Scuola Italiana di Iquique.

²⁷ N. De Blasi, *Scritture di memorie e memoria storica*, in *Soffrimento Destino e Aventura*, cit., p. VIII.

²⁸ Si può notare la stessa impronta anche tra le testimonianze scritte degli immigrati stranieri. Cfr. Bay Mademba, *Il mio viaggio della speranza – dal Senegal all'Italia in cerca di fortuna*, ed. Bandecchi & Vivaldi 2006.

Abbiamo tuttavia anche casi (meno frequenti, e dunque preziosi) di narrazioni a campitura totale, che prendono le mosse dalla nascita, dalle condizioni della propria famiglia d'origine, offrendo uno spaccato di notevole valore documentario.²⁹

È il caso delle memorie analoghe a quelle di Giuseppe Lovaglio,³⁰ originario di Pantano, una contrada di Pignola (PZ), emigrato dapprima in sud America, poi in Germania dove morì nel 2002. Nel corso degli ultimi anni e con i pochi mezzi culturali a propria disposizione (appena la terza classe elementare), si applicò ostinatamente ad una lunga testimonianza autografa delle sue tribolazioni, dalle misere condizioni della sua infanzia e per tutto il percorso avventuroso, fino all'arrivo in Germania. Sei i taccuini scritti quasi di getto e con il bisogno che qualcuno raccogliesse l'importanza emblematica della sua storia personale, dandone egli stesso il significativo titolo "*Soffrimento Destino e Aventura*". C'è, nella stesura, la consapevolezza dei propri limiti linguistici, ma Giuseppe non teme di usare un italiano popolare molto lacunoso. La punteggiatura è pressoché inesistente: pochissime le virgole e punti fermi; rari i due punti e il punto e virgola. Nella stesura spesso l'A. utilizza l'effetto visivo di "fine rigo" come una pausa (quindi con effetto di punteggiatura). Sicché sono frequentissime le frasi il cui senso termina a fine rigo per poi cominciare a capo con un periodo del tutto diverso. Ciò accade anche – e a maggior ragione – se un periodo di senso compiuto termina alla fine della pagina. Anche le maiuscole nel testo originale sono scarse, limitate ad alcuni nomi e a pochissimi luoghi geografici. Rarissime dopo i punti fermi e all'inizio di un nuovo periodo.

²⁹ Scrive E. Franzina: "Sono centinaia i diari e le autobiografie, le memorie e gli epistolari di emigranti e di loro familiari che dal 1986 si sono venuti accumulando, a partire da sedi in origine del tutto private, nelle sale e sugli scaffali dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano d'Arezzo sorto per impulso di Saverio Tutino. E quell'archivio non è il solo, visto che coevi e anche un po' più antichi altri consimili ne esistono a Genova e a Trento, a Rovereto e in molti dei sempre più numerosi musei locali dell'emigrazione italiana. Una Ellis Island nostrana ancora non l'abbiamo, ma un patrimonio 'riattivato' di fonti private e di fonti 'eterodosse' c'è e fortunatamente risulta in via di continuo accrescimento.", in *I musei locali dell'emigrazione italiana*, Treccani.it, cit., 21.11.2006. Tra i musei locali segnalo, in Basilicata, la *Mostra Documentaria permanente sull'emigrazione italiana e lucana nel mondo*, a cura del Parco Storico "Nitti" di Maratea (PZ), cfr. *Andare a la Merica!*, catalogo della mostra, 2003.

³⁰ Tra i testi accostabili alle memorie di Giuseppe Lovaglio figurano per es. l'autobiografia del calabrese Antonio Margariti, *America! America!*, Casalvelino, Giuseppe Galzerano editore, 1979, e quella del siciliano Tommaso Bordonaro, *La spartenza*, prefazione di Natalia Ginzburg, Torino, Einaudi, 1991. Nel testo di Lovaglio si scorge anche una documentazione etnografica, che in alcuni scritti dello stesso genere rientra tra gli obiettivi consapevolmente perseguiti dagli autori: è il caso dei ricordi del contadino (e anche emigrante) Gerardo Statuto: "*Il ricordo della mia vita*". *Quaderno di Gerardo Statuto*, a cura di Eugenio Imbriani, Francesco Marano, Ferdinando Mirizzi, trascrizione e nota linguistica di Barbara Hans-Bianchi, Venosa, Osanna, 1996 (cfr. la recensione di N. De Blasi, in "Bollettino storico della Basilicata", XIII, 1997, pp. 229-235).

Molto frequenti le omissioni di accenti e apostrofi; presenti casi di articoli e parole iniziati per vocale, scritte con lo spazio dopo l'articolo ma prive del segno grafico dell'apostrofo; esempio: “*nell otello*”; “*dell uva*”.

Frequentissime le conglutinazioni (parole distinte scritte insieme, specialmente quando si tratti di parola unita all'articolo che la precede): “*unanno*”, “*unpo*”, “*lispagnole*”; meno frequenti le deglutinazioni (unità lessicali divise nelle loro componenti), specialmente come reinterpretazioni dell'articolo: “*la cetta*” (l'accetta), “*una scienzore* (un ascensore).

Giuseppe non può preoccuparsi troppo della forma, ma ha cura che la grafia sia chiara e leggibile, e ci riesce. Ciò che prevale sulla preoccupazione ortografica è il *visuto*, e la percezione che quello della scrittura, comunque vada, è lo strumento d'elezione per comunicarlo.

A differenza dei diari e delle memorie su periodi particolari della propria vita, che forse rappresentano le scritture personali più frequenti, il manoscritto di Giuseppe Lovaglio con tutta evidenza è stato redatto di getto, in poche settimane. Una continuità di narrazione col proposito, o l'ansia, di “far sapere”, con la consapevolezza che, altrimenti, questi *soffrimenti* e queste *avventure* avrebbero rischiato di svanire al volgere naturale della propria vita.

Ipotesi che, all'Autore, doveva apparire un'ulteriore ingiustizia tra le tante che ci vengono narrate.

La tri-partizione del titolo: *Soffrimento Destino e Avventura*³¹ sembra corrispondere anche al ritmo della narrazione. Vi è una prima fase, l'infanzia e la giovanissima età, segnata da *sofferenza* e miseria; segue il periodo del servizio militare sullo sfondo della seconda guerra mondiale, le cui vicende da deportato in Germania l'A. attribuisce spesso al *destino*, essendo partito il 9 settembre del 1943 quando tanti soldati anche sulla sua stessa *tradotta* maturavano altre scelte; infine, gli spostamenti *avventurosi* da emigrante, che lo porteranno in sud America prima (Brasile, Uruguay, Argentina) e infine, dal 1971, in

³¹ Queste parole sono scritte dallo stesso A. in normale corsivo con le iniziali maiuscole, al primo rigo del taccuino n. 1, col chiaro intento di dare un'intitolazione a tutto il lavoro che segue.

Germania, proprio quella terra e quella città di Amburgo che, da prigioniero, aveva giurato di non voler rivedere mai più. E dove termina anche la sua vita.

Una serie di eventi segnati dalla sfortuna, una dimensione a tratti ‘picaresca’ della narrazione, cui rimandano sia il titolo che il contenuto, tra imprese avventurose e piccole astuzie che l’A. non nasconde. Anzi.

A fronte della caparbia volontà di ‘farcela’, e riemergere ogni volta, soprattutto col proprio lavoro instancabile, l’A. non manca di raccontare gli espedienti che lo aiutarono a sopravvivere e lo sottrassero almeno un po’ alle condizioni feroci di fame e di fatica, soprattutto da soldato in Grecia o durante la prigionia nei campi di lavoro tedeschi per tutto il terribile anno 1944 e fino all’estate del 1945, quando fu rimpatriato.

L’intento della divulgazione è palese. L’A. vuole rivolgersi a lettori anche diversi dalla ristretta cerchia dei famigliari. Lo fa con incisi del tipo “*dalle nostre parte sarebbe la Lucania*”. I limiti linguistici, di cui è consapevole, non lo fanno desistere dall’impegno, giacché egli sa bene che il pregio della narrazione risiede proprio nei fatti e negli eventi di cui è stato protagonista.

Attraverso le sue parole noi seguiamo la sua vicenda personale, ma anche il cambiamento progressivo dei modi di vita, dalla cultura tradizionale alla modernità. Ricordi che risalgono agli anni Venti del Novecento ci immettono in un mondo in cui, come cento o duemila anni prima, ogni distanza si copriva a piedi, al massimo con l’aiuto di qualche asino:

“la più penitenza che quando si doveva andare alla città (Potenza, n.d.r.) alla mattina ci dovevamo alzare alle 3 per arrivare alle sei sul posto di vendita, si alzava unora anticipata per dare da mangiare gl’asini”.

Giuseppe partiva da Pantano, una frazione a due chilometri da Pignola; più vicino di Potenza, certo, ma comunque troppi per un bambino che deve andare a scuola e nello stesso tempo deve contribuire al sostentamento della famiglia:

“Ai 9 anni finì il mio corso di scuola arrivai alla terza elementare per continuare doveva andare al paese il paese era a circa due chilometri distante imbase alla povertà non fu possibile perche ognuno di noi dovevamo guadagnare il pane”.

(...) *‘Finalmente arrivò il momento di andare a scuola dove a me tanto mi piaceva più di tutto che stava un poco assieme ai compagni nella scuola. (...) nel frattempo che incominciò la scuola i genitori volettano comprare 2 capre e il capraro già era destinato a me, così incominciò una nuova lotta di mattina mi doveva alzare presto dare da mangiare le capre e l’asino alla stalla poi andava a scuola, al ritorno della scuola mangiava quel pochino di minestra e andava a pascolare le capre’.*

La scuola segna per Lovaglio l’incontro decisivo con la scrittura, perché l’alfabetizzazione avvenuta nell’infanzia gli permetterà di raccontare per iscritto, da anziano, tutta la propria vita. La piccola scuola rurale e la maestra che chiedeva legna agli alunni per resistere al freddo³² hanno dunque svolto in pieno la loro funzione storica e sociale, dal momento che ora possiamo leggere un’intera autobiografia scritta di proprio pugno da Giuseppe Lovaglio, che a distanza di decenni ha saputo trarre profitto dalla sua pur lontana e breve esperienza scolastica.

In questa prospettiva, se rapportata al fatale analfabetismo dei contadini (meridionali e non) dei secoli precedenti, la limitata padronanza della lingua dell’autore di questa autobiografia non deve essere valutata come un limite individuale o, peggio, come un difetto: essa, al contrario, rappresenta una considerevole conquista. L’imperfetta sintassi, l’ortografia incerta, la continua interferenza tra dialetto e lingua, taluni iberismi³³ sono sì indizi di una competenza non perfezionata della lingua scritta e dell’italiano, ma sono anche il risultato di un enorme salto verso la scrittura, che ha permesso a Lovaglio di superare il muro del silenzio e i confini ristretti dell’oralità. La varietà linguistica da lui usata, l’italiano popolare, è la lingua usata, nello scrivere e nel parlare, da quanti

³² I ricordi di Lovaglio accennano al freddo sofferto a scuola durante l’inverno “io andava a cercare legna nel monte per portarla alla scuola più legna portava più bene ci voleva la maestra”; anche nei ricordi autobiografici di Rocco Scotellaro si legge un riferimento al freddo invernale: “L’inverno era più oscura la scuola, Martoccia e Costantino andavano a prendere il braciere dal fornaio che era nero e spento all’aria e che in scuola si accendeva” (L’uva puttanello cit., p. 13).

³³ Essi rappresentano la testimonianza linguistica delle vicende da emigrato in America latina. I più frequenti sono *como* (come), *campesino* (contadino), *venta* (vendita) e gli accenti quasi tutti acuti secondo l’ortografia spagnola. Per il valore aggiunto delle inferenze linguistiche, cfr. Vedovelli M., *La lingua degli emigrati: vecchi problemi e nuove ricchezze*, in *Quando venni in Germania, Storie di italiani in Germania. Lingua in emigrazione*, Fondazione Migrantes, quaderno n. 19, Roma 1996, p. 197 ss.

avvertono l'esigenza di staccarsi dal dialetto familiare, ma a causa dell'incompleta padronanza dell'italiano non riescono del tutto nel loro intento.³⁴

Certi espedienti che tendono spontaneamente a riprodurre il racconto orale rafforzano l'efficacia narrativa; così si spiega come il discorso diretto entri in modo immediato nella stesura, senza segni che lo distinguano (virgolette o lineette); esempio: *“mi disse tu te la sente di fare montagne a una scienzore si signore e il momento di metterme in prova”*.

Nel suo italiano non completamente acquisito, pur scrivendo una lingua che risente molto della sintassi del parlato, Lovaglio trova insomma il modo di trasformare la memoria personale in testimonianza storica, che a volte getta uno spiraglio su episodi poco noti: si pensi per esempio allo strano destino di questo contadino diventato soldato, che insieme con tanti altri viene avviato verso la Grecia il 9 settembre del 1943, proprio all'indomani dell'armistizio:

“Così il 9 settembre del mattino del 1943 si parte per la grecia tutti triste e malinconico si penzava quello che poteva avvenire perche stavamo in piena guerra forse ci cambiano destino e ci manderanno in Russia per non farci spaventare ci dicevano che andavamo alla grecia.

Bene la tradotta e partita da Napoli arrivammo a Mestre per tutti i parlante della stazzone comunicavano la rimestizze che aveva chiesto il G^{ral} Badoglio tutti gridavano ragazzi e finito la guerra andiamo a casa, per diversi ore la tradotta rimase fermo nella stazzone di Mestre per prendere decisione (...) dopo diversi ore arrivò la ordine che il colonnello aspettava passa la voce per il parlante ragazzi la tradotta segue il destino per la grecia Atena la capitale della grecia, maledetto fu quella tradotta e la nostra dicisione di seguire il destino”.

Infine, il proposito di migliorare la condizione di vita all'estero non fa desistere dal pensiero assillante di “fare la casetta al paese”:

“Dopo qualche mese che stava a Montevideo mi richiamarono di nuovo per l'argentina comincio di nuovo la istoria con mia moglie che non voleva che io partisse di nuovo, però per la necesita di fare soldi per pagare il terreno e la casetta perche l'avevamo impegnata le spese ti mangiavani vive [...] anche quella volta mia moglie dovette cedere il contratto era lostesso di tre mese, partí quella volta per l'argentina solo io e mio cugino, quando arrivaromo a Buono Saire ancora una settimana di buona vita mangiare e bere

³⁴ cfr. N. de Blasi, cit. pp. XIV-XV.

*tutto pago per preparare tutto per il nostro viaggio [...] arrivo la notizia che dovevamo andare a una città la più lontana della capitale si chiama Tucuman anche quella volta non si poteva andare a casa prima dei tre mesi. Mi fecero la proposta di andare in aerea io ci dissi di no”.*³⁵

Successivamente, la crisi economica degli anni Settanta in Uruguay e Argentina spinge la famiglia di nuovo verso l'Europa, stavolta in Germania, che per la sua vicinanza geografica riaccende la nostalgia per la 'vicina' Basilicata, certo più vicina che dal sud America. Così Giuseppe e la moglie prendono l'abitudine di tornare al paese tre, quattro volte l'anno. In effetti, pur fra tante vicissitudini nei due emisferi del globo, il pensiero di tornare alle proprie origini non ha mai lasciato i coniugi Lovaglio. I quali con altri sacrifici riescono a completare la casa, anche questa "grande e bella", a Pantano di Pignola.

Ma i figli degli emigrati hanno altri progetti di vita, nei luoghi in cui sono effettivamente cresciuti:

*“Noi figlie ci teniamo molto meno a tornare in Basilicata. Ormai siamo soddisfatte di vivere in Germania. Quella casa di Pantano? è bella, sì, ma chi ci andrà mai a vivere?”*³⁶

³⁵ M. Schirone, *Soffrimento Destino Aventura*, cit., p. 152.

³⁶ Intervista alle figlie Maria Vittoria e Marina, idem, p. XXVIII.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Andare a la Merica!, catalogo della *Mostra Documentaria permanente sull'emigrazione italiana e lucana nel mondo*, a cura del Parco Storico "Nitti" di Maratea (PZ), 2003

De Blasi N., *Scritture di memorie e memoria storica*, in M. Schirone, *Soffrimento Destino e Aventura*, cit.

Donne in Migrazione II ed., Consiglio Regionale di Basilicata 2004

Galli G., *Italiani in Germania: da "Gastarbeiter" a cittadini*, italplanet.it

Franzina E., *Le fonti per la storia dell'emigrazione*, in treccani.it, 21.11.2006

Gibelli A., Caffarana F., *Le lettere degli emigranti*, in *Storia dell'emigrazione italiana – Partenze*", vol. I, Roma 2001

Gli Italiani all'Estero - 140 anni di fotografie delle comunità italiane, 1860-2000, a cura di M. Rak, Fototeca di Roma, 2001

Magistro C., *A più chiare lettere – Appunti sulla corrispondenza dell'emigrazione*, Mondo Basilicata n. 8/2007

Memorie di classe, materiali del Convegno omonimo tenuto a Pistoia 2003, Cesp-Cobas 2005

Schirone M., *Quelli dal volto bruno – 1. I lucani nel mondo; 2.- I lucani in Belgio*, 1998

Schirone M., *Dove la terra finisce – I lucani in Cile*, 1999

Schirone M., *Storie di donne lucane*, ed. Il Portale - Consiglio Regionale di Basilicata, 2000

Schirone M., *Soffrimento Destino e Aventura*, 2004

Vedovelli M., *La lingua degli emigrati: vecchi problemi e nuove ricchezze*, in *Quando venni in Germania, Storie di italiani in Germania. Lingua in emigrazione*, Fondazione Migrantes, quaderno n. 19, Roma 1996.